



AUDIZIONE 18 NOVEMBRE 2024

LE MARCHE E L'AUTONOMIA DIFFERENZIATA

La legge n. 86/2024 è una legge ordinaria che attua l'art. 116 comma 3 della Costituzione che riconosce a una regione a statuto ordinario un livello di autonomia legislativa sulle materie di competenza concorrente e in tre casi di materie di competenza esclusiva dello Stato. Le materie legislazione concorrente comprendono i rapporti internazionali e con l'Unione europea, il commercio con l'estero, la tutela e sicurezza del lavoro, l'istruzione, le professioni, la ricerca scientifica e tecnologica, la tutela della salute, l'alimentazione, l'ordinamento sportivo, la protezione civile, il governo del territorio, i porti e gli aeroporti civili, le grandi reti di trasporto e di navigazione, la comunicazione, l'energia, la previdenza complementare e integrativa, il coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario, la cultura e l'ambiente, le casse di risparmio e gli enti di credito fondiario e agrario a carattere regionale.

Questa audizione avviene all'indomani del pronunciamento della Corte Costituzionale che ha considerato illegittime specifiche disposizioni del testo normativo ed in particolare, come avevamo già segnalato con forza durante l'iter di approvazione della legge, definire i livelli essenziali delle prestazioni delegando il Governo ed esautorando di fatto il Parlamento è palesemente incostituzionale.

La sentenza ha messo in evidenza come, pur ritenendo fondamentale il ruolo delle autonomie locali, il nostro ordinamento costituzionale non deve essere improntato al regionalismo competitivo ma a un sistema istituzionale solido, cooperativo e solidaristico.

Aspettando di leggere nel dettaglio le motivazioni dell'Alta Corte, si è messo già in rilievo come l'elevato numero di materie delegate per intero alle Regioni minino alla radice il principio di sussidiarietà, creando 21 'staterelli' autonomi.

Nello specifico le prospettive aperte da questa legge risultano particolarmente negative per una regione come le Marche che, se di qualcosa hanno bisogno, è di essere messe al centro della politica nazionale e non di un'ulteriore regionalizzazione. Fatto che risulta evidente se puntiamo l'attenzione solo su alcuni aspetti specifici come l'industria, le infrastrutture e il lavoro.

Nelle Marche la **deindustrializzazione è sempre più drammatica**, come testimoniano le vertenze aperte con Fedrigoni a Fabriano e Beko a Comunanza. Stiamo parlando di 195 dipendenti licenziati a fine dicembre nel primo caso e 320 nel secondo, senza considerare l'indotto. Pensare di poter risolvere queste situazioni ed evitare che si ripropongano in futuro potendo contare come orizzonte politico istituzionale solo sulla regione Marche è impossibile. Il caso di Beko ne è un esempio, visto che scongiurare i licenziamenti sembra possibile solamente attraverso l'uso della Golden Power da parte del governo. Ma Fedrigoni e Beko sono due facce di un problema più generale, la **mancanza di una politica industriale nazionale** che da troppo tempo assente nel nostro paese. Vorrei

sottolineare la parola nazionale. Creare 20 piccoli ministati condannerebbe le Marche ad una situazione industriale ancora peggiore.

Anche perché per attrarre nuove imprese e creare nuovi posti di lavoro le infrastrutture sono un elemento indispensabile. E **le Marche sono una regione drammaticamente isolata**. Siamo una regione che per posizione potrebbe essere uno snodo delle comunicazioni del paese, ma anche raggiungere Roma dal capoluogo Ancona è talmente complicato che scoraggia l'uso della linea ferroviaria. La Linea Orte-Falconara è stata attivata tra il 1861 e il 1866 e sembra essersi fermata lì. Una diligenza travestita da ferrovia che da decenni più che unire complica la vita dei pendolari marchigiani. Gli interventi che sono stati effettuati, l'ultimo in ordine di tempo tra il 3 maggio e l'8 giugno 2024 per potenziare il tratto tra Foligno e Terni –con un investimento da parte di RFI di 20 milioni- non hanno ottenuto gli effetti sperati. E questo per una ragione molto semplice: la Orte-Falconara procede con un binario unico per lunghi tratti e ad ogni minimo problema il collegamento manda in tilt tutto il sistema. Solo grazie al PNRR si sta procedendo a piccole porzioni di raddoppio: gli 8,9 km tra Genga e Serra San Quirico i 3,9 km tra Pm228 e Albacina vedranno a luce, salvo intoppi, entro dicembre 2026. Ma ancora una volta, e il resto? Se due lotti tra Pm228 e Castelplanio sono in fase di progettazione, mancano però i fondi perché quelli che c'erano sono stati dirottati su altre regioni per infrastrutture con iter più avanzato. Parliamo di 326 milioni di euro con tanto di progetto terminato e in corso di approvazione al Ministero. Per i tratti più lunghi non siamo nemmeno alle carte. I 22,4 km tra Terni e Spoleto e i 53,2 km tra Fabriano e Foligno continueranno a viaggiare a binario unico fino a data da destinarsi. Se le Marche sono isolate da Roma, sono allo stesso tempo escluse dall'Alta Velocità. La linea adriatica attuale è saturata e non può affrontare aumenti di traffico. Occorrono altri due binari all'interno per l'Alta Velocità e merci, destinando quelli attuali al trasporto pubblico locale. Però ancora una volta le Marche non rientrano tra le priorità. Si è finanziata l'Alta Velocità tra Bari e Napoli tagliando fuori tutta la linea da Bologna in giù. Questo nonostante dal 2018 ci sia stata una svolta profonda: è aumentata la spinta dell'Europa per investire sulle ferrovie per trasferire le merci da strada al treno e aumentare i passeggeri. Tutta la linea Bologna-Bari è stata inserita nel corridoio Ten-T Baltico Adriatico (approvata definitivamente al Parlamento Europeo nel giugno 2024), aprendo a numerose possibilità. Inoltre il PNRR ha destinato 29 miliardi di euro al potenziamento delle ferrovie italiane, a cui si sommano altri fondi nazionali.

Nonostante i dati quantitativi del lavoro nelle Marche non siano negativi, con un tasso di occupazione nel 2023 del 67,4% (rispetto al 66,8% del 2022 e del 61,5% del resto d'Italia), preoccupa molto il dato qualitativo. **Il contratto a termine è la soluzione maggiormente utilizzata** (39,4% nel 2023, + 1,5% rispetto al 2022), seguito dal contratto a intermittenza (18,2% in aumento rispetto al 17,6% del 2022). Il part-time si attesta al 34,5% e registra una lieve flessione rispetto al 35% del 2022, che riguarda entrambe le componenti di genere (23,6% per gli uomini e 48,6% per le donne rispetto al 23,7% uomini e 49,3% donne del 2022). **Il tasso di inattività raggiunge di fatto valori rilevanti nelle Marche, divenendo fenomeno strutturale**, passando dal 28,6% del 2022 al 28,8%: trattasi di valore che risulta inferiore di ben 2,5 punti percentuali rispetto ai massimi del 2020 ma in lieve aumento (+0,2 p.p.) se confrontato con il 2022, mentre nel resto dell'Italia il tasso è del 33,3%. Permane ancora il forte divario tra donne (35,2%) e uomini (22,5%), sebbene questi in un anno abbiamo registrato un lieve aumento sia in termini di quantità (+2,3%) che in relazione al tasso (+0,6 p.p.).

Questi dati ci indicano una cronicizzazione del lavoro precario nelle Marche. Dovremmo andare verso soluzioni che riducano drasticamente i ricorso alle varie forme di contratto temporaneo, introducendo misure che favoriscano l'adozione di contratti a tempo indeterminato. Misure che, come dimostrato dal caso spagnolo, è possibile solamente in un ambito di legislazione nazionale, mai regionale.

In conclusione, le Marche sono una Regione al centro dell'Italia ma non delle politiche italiane. Sanità, scuola, industria, infrastrutture, lavoro: in tutti questi aspetti ci sono criticità da risolvere soprattutto perché le Marche sono rimaste indietro nell'ambito del progetto nazionale. Abbiamo bisogno di più Italia e più Europa, non di una ulteriore regionalizzazione. Le Marche devono uscire dall'isolamento per attrarre investimenti, imprese e creare nuovo lavoro. E per farlo non hanno bisogno di una ulteriore regionalizzazione ma di essere inserite nelle priorità nazionali. Non è accettabile che ci siano delle zone in cui vengono convogliati sempre più investimenti e altre che sono rimaste talmente indietro da rimanere estranee al resto del corpo nazionale. Con la legge Calderoli le Marche faranno un salto indietro di decenni mentre quello di cui abbiamo bisogno è di poter rilanciare la regione da un punto di vista industriale, economico e sociale in sinergia con le regioni del centro Italia e dentro un quadro complessivo che parte dal nostro Paese ma trova il suo compimento in una politica Europea che sia pienamente tale e non la somma raffazzonata di interessi di parte.